

# LE LACRIME DI DIO. Tesori della letteratura orale africana

di Marco Burzio

**Tratto da: Afriche, n° 58, 2003/2**

Sommario:

- Introduzione
- I tesori della tradizione orale
- Racconti:
  - La creazione della donna (Swahili, Tanzania)
  - Il senso della vita (Baila, Zambia)
  - Il tiro alla fune (San, Botswana)
  - Il tradimento della luna (Pigmei Akoa, Gabon)
  - Una torre per cielo (Ashanti, Ghana)
  - La nascita dell'arcobaleno (Galla, Etiopia)
  - Le lacrime di Dio e la morte (Oromo, Etiopia)
  - Il colore delle razze umane (Amara, Etiopia)
  - La lingua dell'uomo (Galla, Etiopia)

## Introduzione: Come vedo l'Africa

Chi scrive un tempo era un professore di filosofia, che, quasi vent'anni fa, lasciò scuola e allievi, Platone e registri per salire su di un camion di dieci tonnellate con il muso puntato verso sud. Da allora ho trascorso nel continente africano quasi quindici anni. Sono andato avanti e indietro, l'ho attraversato da nord a sud, fermato e talvolta arrestato dai guerriglieri in rivolta dei vari stati o dai servizi segreti, predoni coperti con diverse divise, ma animati dalla stessa ferocia.

Ho ripercorso il calvario di dolore delle vie degli schiavi dal Tanganika a Bagamoyo, sulla costa della Tanzania, ultima tappa prima di essere imbarcati per il mercato di Zanzibar.

A Bagamoyo, che significa "lascia il tuo cuore" ho visto gli anelli delle catene degli uomini neri. Qui ho pianto di vergogna e di dolore e ho sperato che Tyson, discendente tormentato di schiavi africani picchiasse ancora più forte, orgoglioso di essere nero.

In quello che era allora Zaire, ho percorso in chiatte il grande fiume Congo, il fiume delle tenebre di Conrad, duemila km di strada liquida immersa nel verde fosforescente della più grande foresta pluviale africana. E' stato un viaggio nel cuore dell'Africa e nei recessi più profondi dell'anima umana, nelle caverne oscure dove si cela l'Ombra, ovvero la nostra più intima identità ancestrale di predatori assassini.

Ho vissuto con i Boscimani, gli ultimi cacciatori che non conoscono proprietà privata, massacrati e sterminati dalle recinzioni di filo spinato e dalle pallottole boere. Ho assistito pieno di meraviglia alle loro trance, ai viaggi di guarigione e di scoperta attraverso lo spazio e il tempo, dalle quali i saggi ritornavano per dipingere sulle rocce dinosauri, che non avevano mai visto in questo nostro tempo.

## Ostacoli da superare e strada da percorrere

Un triste giorno ho dovuto lasciare il camion, rovesciato su di un fianco come un elefante morente. Era saltato su una mina cubana ai confini dell'Angola, allora in guerra con il Sud Africa. Ma il dio

dei viaggiatori era con me, perché mi ha lasciato la vita e qualche frattura, prendendosi però tutti i miei averi e la mia casa viaggiante. Seduto sulla pista, con il sangue che colava dalla fronte e la schiena rotta, appoggiato alle ruote del mio colosso dalle zampe spezzate, ho pianto smarrito, chiedendomi tra le lacrime che colavano sulla barba, se quello non fosse un preciso segnale della vita per cambiare strada e continente. Poco lontano nel bush c'era la capanna di Antonio, un disertore portoghese che si era rifiutato di combattere contro il movimento nero di liberazione. Antonio allontanò con il suo machete i predatori che mi stavano svuotando il camion, mentre io barcollando cercavo di oppormi. Antonio mi salvò la vita, mi fece dormire sul suo letto perché le costole rotte ululavano, mi fasciò la schiena e l'anima e mi disse, quella lunga notte, che tanto più alto è l'ostacolo da superare, tanto più lunga si stende la strada che l'ostacolo nasconde. Due anni dopo tornai a cercare Antonio per regalargli il mio libro sulla Namibia che era appena uscito, ma non lo trovai: il vento sbatteva la porta della sua capanna abbandonata.

## **La scoperta del Vodoun**

Ma Antonio aveva ragione, a proposito delle strade e tutto il resto. Qualche anno dopo, avrei spento il motore del fedele Toyota, la mia nuova casa itinerante in Africa, e lasciato momentaneamente le piste polverose. Mi sarei avviato a piedi, lungo i sentieri, difficili e solitari, privi di segnali stradali e immersi in paesaggi sconosciuti, del Vodoun africano.

In quel viaggio, ho conosciuto Mami Wata, la divinità vodoun del mare e della vita, ho visto danzare Hevioso, il dio del fulmine e del fuoco, ho sentito ruggire Ogoun, il dio del ferro e della guerra, ho toccato Shapanan, il Vodoun della malattia e del vaiolo, ho preso un cazzottone da Kokou, Vodoun irascibile e guerriero che ama essere rispettato. Ma i Vodoun mi hanno tutti abbracciato, perché dicevano che il bianco era un po' matto, ma coraggioso e pulito e che il suo lavoro avrebbe fatto conoscere il loro mondo dall'altra parte del mare. Per questo, loro erano contenti, molto contenti e mi avrebbero aiutato, dandomi la forza e l'energia per sopportare le tremende esperienze e per portare avanti un progetto che mi ha svuotato corpo ed anima, privandomi della mia bussola culturale e delle mie certezze: perché non è facile resistere al richiamo degli archetipi e alle potenti onde di energia di decine di fedeli in trance, cavalcati dai loro Vodoun, nel nero buio delle notti africane.

Nel lungo viaggio nel Vodoun africano, ho aperto finestre su mondi sconosciuti, finestre che ora non posso più chiudere e da queste entra un forte vento che scompiglia le mie carte e i miei libri di filosofia occidentale. Ogni tanto, ricevo strani visitatori che non posso rifiutare, anche se la mia anima è spaventata perché è piccola e stupida e ha paura di fronte ai misteri della vita e dell'universo. Ma, come scriveva Orazio, Caelo tonantem credidimus Jovem regnare: crediamo a Giove regnante quando lo sentiamo tuonare in cielo.

## **Il mal d'Africa**

Ad ogni mio ritorno a casa, aumenta la consapevolezza del baratro che separa i luoghi comuni dalla realtà africana che vivo.

Qui si lacrima per i bimbi africani quando sono lontani e quando non li abbiamo in casa.

Trasmissioni televisive intervistano grandi "viaggiatori" che si muovono con la scorta, il parrucchiere e il truccatore.

Sono scandalosi i servizi "giornalistici" sulla Parigi-Dakar, in cui si spaccia per avventura una costosissima traversata supertecnologica, con i piloti che riposano nell'aria condizionata, mentre squadre di meccanici passano la notte a cambiare motori, ammortizzatori e carrozzerie.

Ho visto le montagne di spazzatura non degradabile lasciata dal convoglio, ho visto bimbi amputati e azzoppati, animali massacrati e travolti da vetture e camion, che attraversavano villaggi e pascoli a velocità folle. Li seguiva il "liquidatore", che zittiva lamentele e soffocava lacrime di dolore con montagne di monetine, in cambio di firme stentate su pezzi di carta scritti in francese legale.

## **La mia Africa**

La mia Africa non ha tramonti rossi, ma ha il colore rosso vivo di una piaga lebbrosa sul braccio di un bimbo di tre anni, che se guarirà potrà sbattersi tutta la vita a cercare un lavoro che non c'è. Ma se sarà fortunato, entrerà clandestino a farsi umiliare, vendendo cianfrusaglie lungo i nostri marciapiedi.

Nella mia Africa i tamburi non suonano perché le termiti li hanno divorati, nel silenzio lugubre dei villaggi del Congo sterminati da massacratori in tuta mimetica, chiamati legionari.

Nella mia Africa l'Aids taglia le vite come una motofalciatrice, con il sottofondo musicale delle mitragliatrici e delle cannonate delle perenni guerre civili.

Nella mia Africa si muore di fame e di dolore, di povertà, di schiavitù, di lebbra e di malattie, che non si curano, perché non si può pagare la medicina, che costa come una nostra birra.

Io ho il mal d'Africa: perché, quando ci vado, la vedo e la sento e la vivo e sto male.

La mia Africa è torturata, è malata, è sofferente, anche se è fatta di scrittori geniali, di eccezionali musicisti, di grandi atleti, di intellettuali profondi, di filosofi acuti e di splendide indossatrici. Ma sono, come diceva Aristotele, delle "potenze" che mai potranno attuarsi, che mai nessuno conoscerà perché non hanno potuto sviluppare le loro doti, perché il mondo dei poveri è come la notte della filosofia di Hegel, talmente buia che tutte le vacche sono nere. Come fa un narratore geniale a scrivere storie se non è andato alla scuola (che non c'è)?

E come si può fare poesia con la pancia contratta dai crampi della fame?

Come fai, se hai un po' d'orgoglio e la morte nel cuore, a lasciarti fotografare sorridente da turisti coperti da immacolate sahariane e dai calzini bianchi, che interpretano il rifiuto come il timore che la macchina fotografica catturi la tua anima?

Loro non sanno che nella capanna del selvaggio nero, muore il bambino dissanguato dalla dissenteria. Il pianto non si sente perché il bimbo sta morendo all'africana. Discretamente e silenziosamente, quasi vergognandosi di disturbare, rantola sulla terra battuta dove sono stati sepolti gli Antenati, che presto raggiungerà nell'umido abbraccio di madre Africa. L'infezione è stata provocata dall'acqua sporca mescolata con il latte artificiale: per gli interessi di grandi multinazionali, interessati cooperanti hanno insegnato alle donne africane che era meglio dare il latte in polvere ai loro bimbi al posto dei loro seni morbidi e straboccanti. Il latte in polvere è meglio perché è il prodotto della più avanzata società dei bianchi.

Sui disastri e sulle infamie di certa cooperazione, è meglio stendere un velo pietoso: rubare ai più poveri della terra è un crimine orrendo.

## **Benedetti animali**

Ma l'Africa, maciullata, massacrata e torturata, l'Africa è ancora splendida e splendente, è ancora piena di fascino e di mistero.

E' una donna bellissima, sopravvissuta a prove dolorose, a sadici stupri e a violenze tremende, che hanno ucciso altri popoli meno forti ed ottimisti. E' Eva primordiale e sensuale, che ha incantato Adamo tanto da fargli dimenticare gli ordini di Javhè. L'Africa è piena di voglia di vivere e di cantare, di giocare e di fare all'amore. L'Africa ha molto insegnato alle avanguardie europee del novecento, che hanno copiato a man bassa, senza citare la fonte.

L'Africa ha insegnato scultura, colori, tessuti, ritmi, musica e danze al mondo intero. Pensate che se i Brasiliani non fossero discendenti degli schiavi africani, potrebbero danzare come danzano?

Anche nei lebbrosari della Costa d'Avorio, i piccoli pazienti ballano sui loro moncherini e sulle gambette anchilosate dal male dei poveri.

Nella lotta per la vita, ne hanno colto il senso e gli animali hanno loro insegnato molto.

Perché, tra le mille contraddizioni dello sviluppo e i milioni di problemi legati alla fame, il rapporto degli Africani con il mondo animale è ancora ricco, fecondo, forte e intenso.

Gli Africani hanno assorbito la saggezza animale del carpe diem, della gioia di vivere intensamente momento dopo momento un'esistenza continuamente minacciata. Le antilopi danzano come ballerine sul tappeto erboso della savana, personificazione della letizia e dell'allegria. Ma i loro muscoli sono pieni di adrenalina per essere sempre pronti a scattare per continuare a vivere.

## **Il re è nudo e senza denti**

Nel mondo animale, la vita e la morte sono indissolubilmente legati, in un rapporto che difficilmente comprendiamo nelle nostre romantiche interpretazioni.

L'immagine di gazzelle al tramonto suscita nel nostro immaginario emozioni di pace e di tranquillità: il sole scende dolcemente dopo una rovente giornata africana, incendiando il lago di Kariba e illuminando i contorni delle antilopi in una magica luce dorata.

In realtà è un momento di profonda angoscia per gli indifesi erbivori. Una volta, due di loro, che durante la giornata erano stati lontanissimi dalla mia macchina fotografica, nella notte si infilarono addirittura sotto il mio camion, per sfuggire un leopardo a caccia.

Quella notte gli occhi fosforescenti delle piccole antilopi, che tremando aspettavano la morte ringhiante nel buio, mi illuminarono e mi condussero nei territori sterminati delle sofferenze degli animali predati. Se il loro dolore facesse crescere l'erba, l'Africa sarebbe tutta un tappeto verde. Ma, la mattina dopo, le sopravvissute cantavano la gioia e la bellezza della vita, danzando felici sui prati erbosi, come fanno i bimbi africani quando riescono a mangiare e a sopravvivere ancora un poco.

Le mamme africane sono tenere e pazienti: i loro seni non sono attrezzi, gonfiati e sostenuti per fare carriera e attizzare la lussuria, ma umili strumenti per dare il latte e la vita. La mammella, che da noi arricchisce i chirurghi plastici, in Africa è solo un biberon di carne, come insegnano gli animali e il suo avvizzirsi, cadendo verso il basso per seguire la legge di gravità, è visto dalle donne africane come una liberazione dalla fatica degli allattamenti.

Tuttavia, il calvario del vivere non è una prerogativa esclusiva degli erbivori. Anche l'esistenza dei predatori non è esente da problemi. Suggestionati dagli stereotipi, noi tendiamo a vedere la vita di un leone secondo i canoni regali del re della foresta. Il leone dispone come un signore feudale a proprio piacimento del territorio, delle relative prede e di voluttuosi harem di procaci leonesse. Lo *ius primae noctis* se lo conquista nella savana a forza di zampate.

Ma avete pensato al destino di un leone sdentato, incapace non solo di ammazzare, ma anche di masticare i muscoli delle prede?

Attendono pazienti le iene, che quando sarà troppo debole per difendersi lo faranno a pezzi ancora vivo, consumando una vendetta lungamente attesa per ripagare antichi e consueti soprusi.

Ancora peggiore la fine del leopardo, il solitario samurai della savana che non può contare sulla solidarietà del gruppo: quando un giovane inesperto afferra un istrice, si condanna a morte perché gli aculei si spezzano nelle sue zampe infettandole e paralizzandole in un calvario di dolore - se il leopardo si muove - e di fame - se non si muove.

## **Maestro elefante**

E gli elefanti? Chi più felice di loro, senza predatori? I panzer della savana sembrano condurre una vita contenta e serena.

Il quadro idilliaco si offusca se si considerano le dolorose infezioni alle zampe, gli ascessi alle zanne e ai denti, le otiti, il cui dolore è proporzionale alla vastità dei padiglioni auricolari e soprattutto la morte per fame e stenti che attendono tutti i pachidermi che raggiungono la vecchiaia. Verso i 40-45 anni cresce la sesta fila di molari, soggetta come i precedenti ad un enorme logoramento, nella masticazione quotidiana di quasi tre quintali di vegetazione.

Dopo dieci, quindici anni a seconda della durezza della dieta, l'apparato masticatorio è sbriciolato e il pachiderma non può più mangiare, se non piccoli e teneri germogli, che spuntano dopo le piogge. Inizia allora il calvario della consunzione del vecchio elefante che fa fatica a camminare e sempre più debole barcolla sulle grandi zampe. Un giorno pietoso, muore affogato nella pozza d'acqua, incapace di sollevarsi. Se è fortunato, cade sul terreno, circondato dal branco, che tenta di rialzarlo con i piccolini che fanno salti buffi tra le enormi zanne del nonno.

Il nonno muore accarezzato dalle proboscidi del branco, nell'ultimo sereno, africano saluto. Poi viene coperto di foglie e di rami secchi, in una sorta di elefantino funerale, per salvare il corpo dalle

iene che si stanno già leccando i baffi.

Finalmente il branco riparte, un treno grigio nel giallo della savana, guidato dalla vecchia matrona, tra i barriti di gioia dei giovani e le caracollate dei cuccioli attaccati alle code materne. Un funerale sereno e giocoso come molti funerali africani, in cui gli uomini neri danzano e ballano per giorni, accettando con saggezza il ciclo della vita che i nostri affetti non possono scalfire. Così come non si può piegare una montagna con un filo d'erba.

## **I tesori della tradizione orale**

Negli anni trascorsi viaggiando, prima sulle piste e poi tra le culture africane, ho avuto la fortuna e il modo di raccogliere un materiale sterminato.

In Africa, come altrove, bisogna avere tempo e pazienza per "scavare", insieme con un pizzico di fiuto e molto amore per la gente: allora si possono trovare facilmente pietre preziose e scoprire oggetti di una bellezza stupefacente.

### **Magia, fantasia, saggezza**

Tra i diamanti più luminosi, nella cassaforte del mio cuore, insieme ai cuccioli d'elefante, alle danze dei Boscimani e alle cerimonie del Vodoun, nelle quali ho incontrato gli dei africani, custodisco molti splendidi racconti.

Alcuni sono presentati in questo quaderno. Queste storie, miti, leggende sono pieni di poesia, d'ironia, allegra fantasia, di fascino, e di disincantata malinconia, d'africana magia e di profonda saggezza. E ricchi di significati e d'importanti suggerimenti per coloro che cercano itinerari alternativi sulle strade della vita.

In molte di queste narrazioni, infatti, indagandole con una certa attenzione, si possono leggere, sotto la superficie delle parole, numerosi archetipi, ovvero le immagini psichiche primordiali accumulate, per centinaia di generazioni, nell'inconscio collettivo e diventate ormai parte del nostro patrimonio genetico.

Ma queste immagini primarie non sono solo africane: sono universali, poiché riguardano le culture umane, dato che tutte queste condividono lo stesso inconscio collettivo.

### **Momenti cruciali dell'esistenza visualizzati**

Come dice Emile Zola, originariamente gli alfabeti furono pantheon, elenchi d'archetipi: il nostro ha inizio con l'Alfa (il toro sacrificale) cui segue il Beta (il catino che ne raccoglie il sangue). Queste immagini ovvero i contenuti strutturali dell'inconscio collettivo, derivano dalla condensazione e dalla sedimentazione d'innomerevoli esperienze fondamentali vissute dall'uomo nel corso di tutta la sua storia.

Fondamentali perché riguardano gli avvenimenti cruciali dell'umana esistenza, come la nascita, l'amore, la caccia, la guerra, il dolore, la malattia, la vecchiaia, il sesso, la fame, il terrore della morte, la solitudine, la danza, la gioia dell'alba e la malinconia del tramonto (cui segue la notte, terrificante tempo buio dei predatori di uomini).

### **All'ascolto degli archetipi**

Le immagini archetipe, nel corso dei secoli e in tutte le culture, hanno generato, spesso con differenze minime, un grande patrimonio di miti, favole e leggende. Questi, a loro volta, spiegano il mondo e i fenomeni naturali, fondano e giustificano le culture, le consuetudini sociali ed alimentari, le relazioni sessuali, i tabù e le religioni.

Gli archetipi si muovono sottoterra come tracce profonde, riaffiorano improvvisi generando "inspiegabili" forti emozioni, filtrano mascherati attraverso il cemento e l'asfalto delle metropoli occidentali, arricchiscono gli psicanalisti che "sanno" e che li "spiegano", suggestionano i media, creano i luoghi comuni linguistici, visivi e musicali e popolano tutte le nostre notti poiché abitano

nei nostri sogni.

Inoltre, come predisposizioni latenti, ci condizionano pesantemente, dandoci determinati gusti e indirizzandoci verso scelte di vita apparentemente "irrazionali", ma coerenti con la nostra personalità nascosta e più vera.

### **La presenza spirituale degli antenati**

Tuttavia nei villaggi africani, dove le strade sono soprattutto luogo d'incontro e di scambio, gli archetipi sono molto più visibili e presenti perché "vivono", anche di giorno, con la gente.

In Benin, uno stregone esperto nascosto in un incrocio, può, quando il sole è basso, inchiodare l'ombra lunga del passante e poi chiuderla in un vaso di vetro: l'Ombra è uno degli archetipi studiati dal Carl Gustav Jung.

In Africa le principali figure archetipe, come l'Acqua, l'Animale, il Fuoco, il Tuono, la Madre, il Fanciullo, il Vecchio Saggio, il Demone, la Malattia, la Morte, emergono dalla terra rossa, sulla quale si cammina a piedi nudi.

Esse s'identificano nei Vodoun, che richiamati dai sacrifici, dai tamburi e dai canti, arrivano dalla terra calda, risalendo lungo le nere gambe lucide di sudore. Poi i temibili Vodoun si impadroniscono del fedele, gli svuotano il cervello e ne scaldano il cuore, pieno della divina terrificante potenza e dell'amore degli Antenati, che nella terra continuano a vivere.

La sepoltura africana, infatti, non è un rito di morte e neppure un addio: è piuttosto un arrivederci, è un modo, commovente ed efficace, di mantenere in vita coloro che ci hanno creato, nutrito ed amato, nutrendoli e amandoli a nostra volta.

Spero che la vita vi regali l'occasione di entrare, in una capanna di uno sperduto villaggio, con umiltà, rispetto e voglia di capire.

Dopo i saluti di rito, sorridendo con gli occhi ai vostri ospiti, versate un poco del liquore sulla terra assetata sotto i vostri piedi. Fate bere gli Antenati, richiamateli in vita con il vostro affetto e poi, con il cuore puro, fate delle offerte sui loro altari, dando loro alcuni bocconi (i migliori) del cibo, che in Africa è così scarso e così caro.

Allora, li sentirete entrare dentro di voi, una presenza discreta e gentile, umida e calda come le vostre lacrime di commozione per questo magico incontro, una presenza spirituale irradiante positive vibrazioni, un quieto amore e una grande saggezza: quella che traspare da molte di queste leggende.

### **Ascoltare con il cuore gli antichi messaggi**

L'archetipo non è un segnale definito, oggetto di facile decifrazione e d'immediata comprensione. E' bensì un simbolo, pulsante e mobile come una nuvola, che continua ad essere creativo e stimolante attraverso il tempo della nostra vita e attraverso le diverse generazioni: ecco perché abbiamo tutti un enorme bisogno di storie.

Abbiamo un bisogno tremendo di sentirle e poi di risentirle, per meditare ed estrarre dalle cose narrate il loro significato primitivo, per capirci, per ritrovare la nostra umanità perduta, per catturare il senso della nostra vita, per affondare le mani nella terra libera dal cemento e per sentire tra le dita le radici umide dell'albero, che ci ha dato la vita e da cui proveniamo.

Il nostro passato, la nostra ricca storia, la nostra creatività, il nostro senso del bello, i nostri cibi, la nostra musica, i nostri vini, i nostri gentili e perduti modi di dire e di fare, i nostri dialetti, le nostre vicende famigliari: questa è la terra rossa, fertile ed antica in cui sono sepolti i nostri Antenati.

Impariamo a versare loro da bere, diamo loro da mangiare, teniamoli in vita nel nostro ricordo e soprattutto amiamoli, facendoli raccontare, apprendendo il valore del silenzio e dell'ascolto del loro antico messaggio.

Vi do un piccolo consiglio per leggere queste storie: lasciatevi catturare dalla magia dei racconti e suggestionare dalla poesia delle immagini, che cantano amore per l'Africa e per la sua gente.

Leggete queste storie non con la testa, ma con il cuore, perché è qui, solo qui, che si incontrano gli archetipi e si vivono le grandi emozioni da questi provocate.

## RACCONTI

### La creazione della donna

Quando il Creatore ebbe creato l'universo, la terra, i pianeti, il sole e la luna, il giorno e la notte, ci pensò un po' su e poi decise di creare l'uomo, anche perché non aveva più nulla da fare. Allora prese dell'argilla che gli era avanzata dopo aver fatto la terra, la bagnò con la saliva e ne fece una figura con quattro gambe e senza braccia. Allora Dio disse: "Come farà a lavorare se non ha le mani?". E la buttò in mare.

Allora il Creatore prese dell'altra argilla, la impastò per bene e ne fece una figura con quattro braccia e senza gambe: "Come farà a camminare e a cacciare senza gambe?". E la buttò in mare. Infine il Creatore, che aveva una pazienza divina, disse: "Stavolta non devo proprio sbagliare, perché questa è l'ultima argilla che mi è rimasta".

Così prese l'ultima argilla, la impastò, la lisciò, fece tutte le cose al loro posto, dentro e fuori, sopra e sotto, dietro e davanti e poi la guardò.

Ma il Creatore non era ancora soddisfatto: quella statua molliccia rimaneva immobile e aveva un aspetto molto stupido. Allora il Creatore disse: " Per forza non si muove! Non le ho ancora dato la vita!". E soffiò la vita.

Così la creatura, piena di vita, si mosse, ma il Creatore non era soddisfatto: "Non deve solo muoversi. Deve anche pensare, amare, combattere!": e soffiò nella creatura Spirito, Sentimento e Volontà. Così finalmente venne creato l'Uomo.

Passò qualche tempo e l'Uomo cominciò a sentirsi solo: quando aveva finito di lavorare i campi o era tornato dalla caccia, allora si sedeva davanti al fuoco e guardava il cielo, bruciato dal sole che entrava nella terra, e si sentiva solo, come i marinai che attraversano l'oceano nei dhow spinti dai monsoni.

Il Creatore ci pensò un po' su, poi decise che avrebbe dato all'Uomo, che era venuto fuori maschio, una compagna femmina. Perché gli venne in mente che maschio e femmina insieme erano una cosa buona.

Ma l'argilla era finita.

Allora il Creatore si guardò intorno e prese un pizzico di qua e di là, una manciata a destra e a manca, una presina sopra e sotto, raccogliendo il profumo dei fiori, lo stormire delle foglie, il calore del raggio di sole, la freschezza dell'erba verde, l'ostinazione della pietra, la risata della iena, il canto dell'usignolo, la morbidezza delle piume dello struzzo, lo sguardo della gazzella in amore, la danza della giraffa, la sinuosità del cobra, la dolcezza del miele, la vanità del pavone, la freddezza del diamante, l'abbraccio della liana, la chiacchiera del vento, l'instabilità delle nuvole, la leggerezza della ghiandaia, la ferocia del leopardo, la grazia dell'impala, la timidezza del cucciolo, il tubare del piccione, la cattiveria della tempesta, la gioia verde della primavera, l'ardore del fuoco e il gelo del ghiaccio, le curve delle colline e gli spigoli delle montagne, la rabbia del vulcano e la calma della marea.

Poi mise insieme tutto quello che aveva raccolto e lo mescolò, facendone una farina soffice e morbida da impastare.

E venne fuori la Donna, cui il Creatore infuse la vita e ne fu soddisfatto. La diede quindi all'Uomo, dicendo:

"Andate e popolate la terra".

Poi si ritirò sopra le nuvole convinto di aver fatto una cosa buona.

Passò un giro di luna (un mese) e l'Uomo chiamò Dio, rivolgendosi al cielo e dicendogli tutto arrabbiato:

"Signore, riprenditi la Donna, perché ne ho davvero abbastanza! La mia pazienza non è grande come la tua!

La Donna che mi hai dato, continua a parlare, mi sorride e poi mi fa il muso. E' una lamentela continua, ride e poi piange, è triste poi è contenta, dice una cosa e poi il suo contrario, insomma mi tira scemo. Ho bisogno di tranquillità e di silenzio: preferisco stare da solo. Fammi il favore,

riprenditela, perché con lei non posso vivere!".

Dio, che era previdente, non disse nulla, e riprese la Donna con sé, sorridendo sotto i divini nuvolosi baffi.

Dopo un altro giro di luna, l'Uomo invocò il Creatore con un tono di voce mesto ed afflitto:

"Mio Signore, che stupido sono stato! Quanto mi pesa la solitudine! Quanto sono lunghe le notti solitarie! Quanto è freddo il mio giaciglio!

Quando lei girava per casa, cantando, il sole brillava nella nostra capanna. Adesso tutto è diventato freddo e triste. Mi mancano le sue calde carezze, il suo dolce sorriso, il suo corpo morbido e vellutato!

Che pazzo sono stato. Signore, ti prego, ridammi la Donna, perché senza di lei non posso vivere!".

Dio, che era previdente, non disse nulla, e gli ridiede la Donna, sorridendo sotto i divini nuvolosi baffi.

Passò ancora un altro giro di luna e l'Uomo s'inginocchiò sulla savana, dove il cielo è più basso e piangendo invocò il Creatore:

"Signore, abbi molta pazienza con me perché sono un povero mentecatto.

Ogni volta che penso di aver fatto la cosa giusta, mi accorgo che è sbagliata. Riprenditi la Donna, perché mi ha fatto ancora impazzire: prima è contenta, tutta moine e carezze, poi diventa una belva e mi tira addosso i carboni accesi. Cambia umore ogni volta che gira il vento e la mia vita è diventata un inferno. Meglio la solitudine che questa creatura dalle molte anime sotto il mio tetto!".

Il Creatore gli disse:

"Uomo, se stavolta la riprendo, non la vedrai mai più! Sei davvero convinto della tua scelta? Sappi che questa è la tua ultima opportunità: che cosa hai deciso? Vuoi vivere con la Donna o senza la Donna?".

L'Uomo alzò le braccia al cielo e, mentre lacrime di smarrimento colavano sul suo volto, implorò scuotendo la testa:

"Signore, aiutami, perché non so più cosa fare. Con la Donna la mia vita è impossibile, ma senza la Donna la mia vita è ugualmente impossibile".

E' questa la condizione dell'Uomo.

*Mito dei pescatori swahili di Bagamoyo (Tanzania)*

## Il senso della vita

La vita è difficile e misteriosa, molto misteriosa, lo sapete anche voi, non è vero?

Lo stesso pensava la vecchia Cilla guardandosi le mani rinsecchite davanti al fuoco.

Leza (Dio) era stato davvero duro con lei.

Ancora bambina piccina piccina, Cilla aveva sepolto sua madre e suo padre, posando sulla loro tomba di terra rossa i fiori dei morti che crescono nella foresta.

Poi era cresciuta ed era diventata una bella ragazza dai seni lucidi e rotondi come noci di cocco, con cui avrebbe allattato almeno dieci figli. C'era stata la coda davanti alla sua capanna di giovani robusti e baldanzosi, che le chiedevano tutti di diventare la madre dei loro figli.

Cilla aveva scelto di diventare la sposa del falegname, quel ragazzo che faceva meraviglie con il legno, trasformando gli alberi in barche pesanti che tornavano alla sera piene di pesci.

E i figli vennero fuori dalla sua pancia come le api dall'alveare in cima a quell'albero. Cilla era felice e guardava contenta la sua numerosa famiglia riunita attorno alla polenta bianca su cui nuotavano i pesci grassi del fiume. Ma Leza le tolse dalle ginocchia ad uno ad uno i figli ancora in tenera età e poi, poco dopo, il marito che aveva sempre voglia di dormire con lei.

Allora Cilla, rimasta sola, chiese a Leza di morire perché il dolore era troppo e le chiudevano la gola, tanto che non riusciva più a mangiare. Ma Leza non la accontentò e i giorni si srotolarono interminabili dal gomito della sua vita che sembrava non finire mai. Addirittura sembrò che Cilla, che voleva morire, cominciasse a ringiovanire. E negli anni crescevano una dopo l'altra le giovani generazioni di ragazzi e fanciulle, che salutavano la vecchia Cilla con molto rispetto per le sue

rughe e la sua pelle accartocciata.

Così Cilla, che non riusciva a morire, disse una mattina:

"Andrò da Leza, a chiedergli il segreto del dolore e della vita umana!".

E cominciò a costruire una torre di tronchi d'albero, che dopo molte molte lune forava le nuvole con cui si copre la luna quando il sole scompare. Ma le termiti mangiarono i tronchi.

La torre, con Cilla in cima che tentava di parlare con Leza, crollò a terra con grande fracasso ed un polverone che fece tossire perfino quel vecchio baobab laggiù vicino al fiume. E i pesci non mettevano la testa fuori dall'acqua, per non coprirli di polvere rossa.

Allora Cilla disse:

"Camminerò fino alla fine del mondo, là dove cielo e terra si toccano, perché voglio parlare con Leza".

E Cilla camminò per molti anni e ad ogni villaggio chiedeva dove abitasse Leza, perché aveva delle domande da fargli.

Ma nessuno sapeva l'indirizzo di Dio.

Alla fine, con i piedi macinati dal cammino, Cilla arrivò ad un villaggio che sembrava occupare la fine del mondo. Anche qui Cilla chiese di interrogare Leza.

E i vecchi del villaggio alla fine del mondo le dissero:

"Che cosa cerchi, vecchia Cilla? Pretendi di sapere i segreti della vita umana, vuoi conoscere la volontà di Leza? Pensi davvero che noi non abbiamo avuto la nostra parte di lacrime, il nostro fardello di dolore, le nostre ferite profonde ed incurabili?"

Leza con alcuni scherza, con altri gioca, altri accarezza con tenerezza, altri abbatte con cattiveria, altri ancora pone sul trono avvolti in pelle di leopardo, altri mette a spazzare le capanne altrui a testa bassa per tutta la vita.

Ci sono uomini che nascono per vincere, altri che hanno già perso prima di nascere, ci sono uomini che nascono felici e sereni, altri malinconici e avvolti nelle coperte del dolore.

Ma nessuno sa le ragioni della vita umana. L'uomo non può saperlo, se l'uomo possedesse il senso della vita, se conoscesse in anticipo il suo futuro a cosa servirebbe Leza? Ecco perché Leza siede perennemente sulle nostre spalle e custodisce gelosamente il nostro futuro".

Quando giunse il suo tempo, il vecchio cuore di Cilla si fermò e lei non seppe mai le ragioni delle sue sofferenze e quello che tutti vogliono sapere. E che neppure voi riuscirete a scoprire. Adesso andate, si è fatto buio ed è tempo che mi ritiri nella mia capanna.

*Racconto dei BaiLa dello Zambia*

## Il tiro alla fune

Una volta, tanto tempo fa, il Popolo Rosso dei Piccoli Cacciatori San viveva lontano dal Popolo Nero dei Grandi Allevatori BaNtu, che abitavano le terre alte dei laghi verdi, dove le montagne fumano. Era il tempo dell'early race, la prima razza, ma i ricordi sono confusi come i contorni delle nostre capanne quando il vento solleva la sabbia rossa del Kalahari.

Bisogna chiederlo a quelli di noi che raggiungono il kia (la trance) danzando davanti al fuoco sacro della tribù: quando le spine e le frecce della danza si conficcano nello stomaco e quello ribolle gonfiandosi per la presenza del num, la grande energia sacra del popolo Rosso. Allora il num esplode dolorosamente ed esce dalla spina dorsale, mentre il corpo si abbatte esausto e privo di coscienza a terra, tra le convulsioni ritmate dai battiti di mani della tribù. E' il momento del Grande Viaggio, quando lo spirito vola timoroso e impaurito verso altri mondi e altri tempi.

Durante un Grande Viaggio, il vecchio Xao ha visto il Popolo Nero che, nel tempo antico, si muoveva ad ondate scendendo le terre verdi dei Grandi Laghi (la Rift Valley).

Poi la marea nera ha passato le grandi acque del Kunene, dello Zambesi e del Limpopo e ha coperto le grandi pianure erbose con le capanne di fango e legno e con le vacche dalle corna ad arco.

Allora i Piccoli Cacciatori erano signori delle savane e delle foreste dove cacciavano dal tempo dei tempi.

Ma il Popolo Nero voleva le terre migliori, ricche d'erba e d'acqua per coltivare i campi e per pascolare le vacche.

Qui invece i San volevano continuare a cacciare, come avevano sempre fatto da quando il cielo copriva la terra.

Allora cominciarono i litigi e i contrasti tra allevatori e cacciatori e il primo sangue umano fu versato e bagnò la terra che i due popoli si contendevano. Poi continuò a scorrere come il fiume nella stagione delle piogge e nessuno riusciva più a fermarlo.

Allora i vecchi del Popolo Nero e del Popolo Rosso si riunirono e decisero di rimettere la contesa nelle mani del dio GaoNa, quello che vive su di un grande albero del cielo orientale, dove arrivano le anime dei San.

Gao Na ascoltò le ragioni degli uni e degli altri e decise di risolvere la faccenda in modo incruento, con il tiro alla fune. I contendenti potevano costruire la loro parte di fune con il materiale a loro scelta: così i BaNtu fecero la loro corda con il robusto cuoio delle loro vacche, mentre i San ottennero la loro intrecciando le fibre della corteccia del pompon tree. Poi le due parti vennero unite, GaoNa si mise nel mezzo e il Piccolo Popolo e il Grande Popolo iniziarono a tirare, ognuno dalla sua parte. Tirarono tirarono tirarono e tirarono e nessuno mollava, perché la posta in gioco era troppo importante.

Poi improvvisamente la parte vegetale afferrata dai San si ruppe con uno schiocco e la sorte venne segnata per sempre: ai vincitori rimasero la terra migliore per i campi e i pascoli, le mandrie ed il latte.

Mentre ai San toccò la sabbia del deserto, essendo rimasti con il sedere per terra.

Così, quelli che sono stati creati per primi, sono diventati gli ultimi. Mentre, quelli che sono stati creati per ultimi, gli uomini neri e quelli bianchi, sono diventati i primi.

*Leggenda dei Boscimani Nharo del Kalahari (Botswana)*

## Il tradimento della Luna

Luna e Sole si piacevano assai: Luna amava il carattere caldo e affettuoso e la forza del grande compagno, mentre Sole era attirato dall'aspetto serio e riservato, onesto ma molto seducente di quella bella ragazza che era Luna. Non l'aveva mai vista girare in cielo in compagnia di altri cacciatori e questo gli piaceva molto, perché Sole era tremendamente geloso e quando si arrabbiava diventava rosso e rovente. Allora era meglio stargli alla larga, molto alla larga e rifugiarsi dentro la foresta, dove le sue frecce di fuoco non arrivano.

Luna e Sole decisero di stare insieme. Dormirono insieme molte notti e tutto andava bene: la gente nelle altre capanne sorrideva sentendo il rumore dei loro abbracci impetuosi, che facevano tremare il terreno e le foglie degli alberi. E le scintille ed i lampi, che illuminavano la capanna, non erano quelli del fuoco...

Sole allora si recò alla capanna della vecchia madre di Luna e le offrì una dote molto generosa in selvaggina, non avendo una sorella da offrire in cambio alla famiglia della sposa.

Il creatore Kmvum approvò con un brontolio di tuono il loro matrimonio e questo fu festeggiato da una colossale mangiata di tutta la tribù dei piccoli uomini della foresta, che bevvero birra fino a far scoppiare le loro pance rotonde, mentre i rutti salivano al cielo. Poi uomini e donne cantarono tutta la notte ed uscirono a danzare anche gli spiriti della foresta.

Sole regalò a Luna una bellissima veste, che aveva preparato lui stesso. Aveva lungamente battuto dei rami e aveva intrecciato la fibra con il filo lucente dei suoi raggi dorati. Poi l'aveva colorata con dei pigmenti presi in posti lontani, che splendevano come le piume degli uccelli della foresta. E la veste brillava del suo caldo amore per la pallida moglie.

Una mattina Sole si alzò, mentre la sua donna rientrava dal giro notturno. E vide una cosa che non gli piacque. Allora disse alla moglie:

"Luna, come mai il tuo bel vestito è tutto sporco?"

"Non lo so, marito, lo avrò appoggiato alla grata dove secchiamo il pesce del fiume Ogouè".

"Luna, come mai il vestito è tutto rovinato, pieno di strappi dai quali si vedono le stelle del cielo?"  
"Non lo so, marito mio, lo avrò sfregato contro i rami correndo nella foresta".  
"Luna, come mai non mi guardi in faccia mentre parlo?"  
Dimmi la verità che ti leggo negli occhi: con chi sei giaciuta stanotte, donna disonesta?"  
"Con nessuno, marito mio, con nessuno" rispose Luna con gli occhi bassi.  
"Luna, come mai sei così piena e la tua pancia è così rotonda?"  
Luna, come una scimmia in calore tu hai dormito con un contadino dalle lunghe gambe ed ora sei incinta!!!".  
Poiché era vero, Luna non disse niente e mogia mogia tornò alla capanna di sua madre, mentre Sole furente e giallo di rabbia tuonava: "Infame, sei ripudiata! Non ti voglio più vedere, donna di malaffare! Proprio tu, che mi sembravi così onesta!".  
Dopo qualche tempo, Luna pentita ed innamorata cominciò a cercare suo marito, inseguendolo la mattina presto quando iniziava il suo giro, oppure al tramonto, aspettandolo in un angolo del cielo mentre Sole scendeva a dormire.  
Ma Sole, offeso a morte nel profondo del suo rosso cuore, non la volle mai più vedere, anche se Luna pentita ed innamorata continuava a corrergli dietro girando nel cielo.  
E ancora stasera la vedrete mentre esce pallida e tremante per parlare invano al suo sposo, che veloce si ritira in casa, ribollente e rosso di ira per il tradimento della bella Luna.

*Mito dei pigmei Akoa del Gabon*

## La torre del cielo

All'inizio di tempi, il Creatore viveva in cielo, ma questo era molto basso e assai vicino agli uomini. In questo modo, Dio assisteva alle umane vicende, dato che il cielo era sospeso proprio sopra la testa degli uomini e le giraffe avevano così modo di vedere gli occhi di Dio.  
Un brutto giorno, una contadina colpì il Creatore sul naso con il pestello con cui batteva l'igname per preparare il fufu, la polenta bianca che tanto piace agli Ashanti. Era già successo altre volte, ma questa volta gli aveva fatto proprio male.  
Allora Dio si spostò più in alto, sollevando il cielo e le nuvole.  
Siccome gli Ashanti si erano affezionati a Dio ed abituati alla sua presenza, decisero di raggiungerlo in cielo. E incaricarono la donna responsabile del suo allontanamento, di costruire una grande torre per arrivare da Dio.  
La contadina chiamò tutti i suoi figli e disse loro:  
"Ragazzi, dovete raccogliere tantissimi mortai di legno e portarmeli qui!"  
I suoi ragazzi corsero nei vari villaggi e si fecero prestare tutti i mortai che trovarono, poi li depositarono davanti alla capanna della madre.  
"Va bene, figli miei, avete davvero fatto un buon lavoro! Ora prendete i mortai e metteteli uno sopra l'altro, in modo da fare una grande torre che raggiunga il cielo".  
E si misero al lavoro. Dopo molti giorni, la torre era così alta che la sua cima si perdeva nelle nuvole e quando pioveva si bagnava prima della terra.  
Quando sembrò alta a sufficienza, il figlio più piccolo si arrampicò scalando un mortaio dopo l'altro e pose i piedi sopra l'ultimo.  
"Vedi Dio da lì?" gli urlò la madre dal basso.  
"No, mamma, non lo vedo ancora" replicò il bambino cui girava la testa per la grande altezza.  
"Bisogna farla ancora più alta! Dio non deve essere molto lontano!" disse la madre e si guardò intorno per cercare altri mortai.  
Ma questi erano finiti e non ce n'erano più nei villaggi circostanti per miglia e miglia.  
Allora la contadina disse:  
"Figli miei, mi è venuta una bella idea. Se togliete i mortai da sotto e li mettete in cima, riusciremo ad alzare la torre!"  
Quando i figli levarono i mortai alla base, potete bene immaginare quello che accadde: la torre

tremò, vacillò e poi si schiantò sul terreno con un fragore di tuono e la polvere rossa coprì le cime delle capanne. Ci fu un fuggi fuggi generale, molti Ashanti ci rimisero la vita e lo spavento per la botta fu così forte che le vacche non fecero più latte e le galline non deposero più le uova per molto tempo.

Allora, dopo il disastro, gli anziani della tribù si riunirono in assemblea e decisero che era meglio lasciare le cose come stavano, Dio in alto e gli uomini in terra.

Da allora gli uomini se ne stanno tranquilli sulla terra e il Creatore abita in cielo e mai più nessuno ha tentato di raggiungerlo lassù.

*Leggenda degli Ashanti del Ghana*

## La nascita dell'arcobaleno

Una volta, in un tempo molto lontano, il creatore Wuaka viveva tra gli uomini.

Gli uomini erano contenti e anche Dio era contento: erano tempi felici!

Wuaka, dopo aver mangiato la polenta, girava tra le capanne dei pastori e chiedeva:

"Allora, come va la famiglia?"

"Bene, grazie, Wuaka" rispondevano gli uomini.

"E le vacche come stanno? C'è abbastanza erba? L'acqua è abbondante e pulita?"

"Tutto bene, Signore! Fermati a bere un goccetto di birra con noi, perché l'ultima è fermentata davvero bene e ribolle come latte sul fuoco. Dopo tre tazze, la lingua si stacca dalla bocca e parla da sola!"

E Wuaka, che amava la birra e voleva bene alle sue creature, si sedeva davanti al fuoco sul tappeto degli ospiti. Poi tutti bevevano fino a quando la lingua si staccava dalla bocca e parlava da sola.

Prima del tramonto, Wuaka si recava a visitare i contadini e chiedeva loro:

"Allora come vanno i raccolti?"

"Crescono bene e senza parassiti, grazie!"

Ma fermati a bere un goccetto di birra con noi!

Poi cuoceremo il pane nella cenere e mangeremo carne arrosto".

Allora Wuaka entrava nelle case d'argilla e si sedeva al posto d'onore che le donne premurose avevano preparato per lui. E guardava con affetto i bambini, che gli correvano intorno con la gioia saltellante dei cuccioli.

Poi tutti bevevano birra fino a quando la lingua si staccava dalla bocca e parlava da sola.

E le giornate scorrevano così, come un fiume lento e pacifico, dalle acque profonde e piene di vita.

Un brutto giorno, molto brutto per gli uomini, il Creatore si recò nella savana e si avvicinò ad un branco d'elefanti:

"Va tutto bene? Ci sono foglie e ramoscelli a sufficienza?"

"Certo, Signore, va tutto bene! Questa terra è davvero un bel posto per viverci!"

Non ti poteva venire un'idea migliore di quella di creare gli elefanti!" barrirono soddisfatti i colossi della savana.

Poco dopo, vicino ad un pozza d'acqua, Wuaka trovò il mulo intento a dissetarsi.

Il mulo era una persona dal carattere difficile. Non aveva la dolcezza e la bontà del cugino asino, che invece aveva un animo buono e infinitamente paziente.

Il mulo era molto irascibile e assai geloso del cavallo: quando facevano a chi arrivava primo alle grandi montagne dall'altra parte delle pianure, il cavallo gli lasciava sempre un distacco umiliante. E il mulo non ci dormiva più dalla rabbia.

Il mulo era nato scontento e viveva male, intristito dalla gelosia e dalle continue figuracce. Perché anche le asinelle gli tagliavano dietro, prendendolo in giro. Per non parlare delle mule, che dopo ogni gara perduta non gli rivolgevano più la parola. Ma quello che lo faceva impazzire era che le sue fidanzate deluse gli negavano allora i loro favori e lo tradivano apertamente e alla luce del sole, facendo le civette e sculettando maliarde sotto il naso del cavallo vittorioso.

"Allora come va, caro mulo? Sei contento?"

"Per niente, Wuaka" rispose il mulo. "Potevi davvero metterci un po' più d'impegno e farmi più veloce, così non mi sarei fatto umiliare dal cavallo!".

Wuaka gli si avvicinò per carezzarlo e consolarlo, come faceva allora con tutte le sue creature. Ma il mulo era un testone e quel giorno aveva la luna più storta del solito ed era davvero arrabbiato. Così sollevò le zampe posteriori e sferrò una tremenda zoccolata nella pancia di Wuaka, che finì gambe all'aria.

La rabbia di Dio esplose con un rombo di tuono:

"Creatura indegna e infida!

Quadrupede testardo e cattivo!

Meriti una punizione memorabile per avere alzato gli zoccoli contro il tuo Dio.

Non sei più degno di avere figli e da questo momento non ne farai mai più!" disse il Creatore, tanto offeso che abbandonò la terra e si ritirò in alto sopra le nuvole.

Da allora, per molti, troppi soli, gli uomini hanno pregato ed invitato Wuaka a sedersi davanti al fuoco sul tappeto degli ospiti e a bere birra fino a quando la lingua si stacca dalla bocca e parla da sola.

Ma Wuaka offeso è sempre rimasto lassù, remoto e irraggiungibile.

Ogni tanto, dopo la pioggia, compare tra le nuvole l'arcobaleno: è la "sabata Wuaka", la "cintura di Wuaka" scintillante e multicolore.

E' Dio che la indossa mentre passeggia per il cielo, così distante e lontano dalle sue creature, che lo chiamano invano con tamburi e danze ed aspettano piene di speranza che ritorni finalmente sulla terra.

*Mito dei pastori Galla dell'Etiopia*

## Le lacrime di Dio e la morte

Tanto tempo fa il creatore Wuaka non abitava in cielo, dove sta adesso che è lontano dagli uomini e dalle loro faccende, tanto lontano che nemmeno le nostre preghiere lo possono più raggiungere. Ma allora, invece, egli stava sulla terra e camminava tra le sue creature.

Poi un giorno, un brutto giorno per noi, Wuaka pensò che era meglio che gli uomini morissero: se no, che ci differenza ci sarebbe stata tra uomo e Dio?

Allora Wuaka convocò l'uomo e gli disse:

"Ascoltami bene, perché ora ti dirò il giorno in cui tu dovrai morire!".

"Che novità è questa?" rispose l'uomo.

"Se non sono mai morto fino ad ora, perché dovrei cominciare proprio adesso?"

Senti, Wuaka, ho un lavoro urgente da terminare. Fammi un favore, lascia le cose come stanno e stammi bene!".

Ma Wuaka aveva deciso:

"Poche storie! Sono io che ti ho creato e sono io che decido!

Ma proprio perché sei tu, voglio favorirti: ti lascerò ancora in vita fino a che tu possa vedere i tuoi discendenti della quinta generazione.

Mi sembra d'essere molto generoso con te, hai ancora un mucchio di tempo da vivere. Ma poi, giunto il tuo tempo, morirai."

L'uomo protestò, pestò i piedi, urlò, si dimenò nella polvere rossa della savana, ma niente da fare: Wuaka era irremovibile.

Allora l'uomo disse delle cose che era meglio non dicesse, offendendo il suo creatore e mettendo in dubbio la sua giustizia. Patatrac! Bababum! Bababum!

Il cielo fu scosso da grandi boati e tremò per l'ira di Wuaka: "Per quello che hai detto, uomo, sarai punito. Morirai stanotte stessa. Addio uomo, questa è la volontà di Dio!".

L'uomo saltò sul suo cavallo e cavalcò come un pazzo attraversando tutta la terra da oriente ad occidente.

Ma pensate voi che sia così facile sfuggire alla volontà e all'ira del Creatore, semplicemente

galoppando da oriente ad occidente, anche sul cavallo più veloce della terra?

Stava facendo buio quando l'uomo giunse nel luogo dove tramontava il sole. Qui trovò alcuni uomini intenti a scavare una gran fossa rettangolare nel terreno.

"Che state facendo, signori?" chiese l'uomo tenendo per le briglie il cavallo tutto sudato. "Stiamo eseguendo gli ordini di Wuaka. Egli ci ha detto che stasera sarebbe arrivato qualcuno che si era ribellato alla sua decisione. Se sei tu il ribelle, questa tomba è per te!".

L'uomo morì con la bocca aperta per lo stupore e fu subito seppellito.

Cinque giorni dopo, Wuaka arrivò davanti alla tomba dove era sepolto l'uomo che non voleva morire e gli venne in mente che, in fondo, era davvero comprensibile che si fosse ribellato alla perdita della vita, il dono più prezioso fatto all'umanità.

Così si commosse, perché Wuaka è in fondo una brava persona e delle lacrime gocciarono tiepide sulla tomba ancora fresca: erano le lacrime del dolore di Dio!

Subito, dal terreno bagnato, spuntarono delle pianticelle di un verde fosforescente, che crebbero velocemente.

Così è nata la pianta del caffè, benedetto da Wuaka e nostra grande medicina, la più importante in tutte le nostre cerimonie.

Il suo potere è grande, perché mentre le altre piante nascono dal pianto del cielo, il caffè è germogliato dalle lacrime di Wuaka e per questo scalda il cuore degli uomini.

*Leggenda Oromo dell'Etiopia*

## Le razze umane

Quando il Creatore fece il mondo, era la prima volta anche per Lui, perciò non tutto venne fuori bello e perfetto. Che cosa voglio dire?

Voglio dire che nella creazione dell'uomo ci furono dei problemi. Ma andiamo per ordine.

Dunque, dopo che il Creatore fece il cielo e la terra, creò pure il sole per illuminare la terra e per regolare il giorno. Ma di notte non si vedeva niente, così venne fatta la luna, per regolare la notte. Poi Dio pose la luce grande e quella piccola nel firmamento del cielo per separare la luce dalle tenebre.

In questo modo si vedeva molto meglio e la gente che usciva di notte dalle capanne non avrebbe preso delle dolorose capocciate contro le rocce e gli alberi. Allora Dio vide che cosa aveva fatto ed ecco, era una cosa molto buona. E venne la sera e poi la mattina del quinto giorno.

Ma poi Dio si accorse che non aveva ancora creato l'uomo e si diede da fare, perché era arrivato il sesto giorno e il settimo doveva riposarsi.

Allora Dio fece un forno e ci mise dentro il calore del sole. E il forno scottava a toccarlo perché era molto caldo. Poi il Signore prese della terra dal suolo, la impastò e ci sputò sopra: in questo modo mise un poco di Sé nell'uomo, perché voleva che venisse fuori a sua immagine e somiglianza.

Quindi lo mise a cuocere nel forno, ma lo lasciò troppo tempo perché si era messo a guardare tutto quello che aveva creato e l'uomo venne fuori bruciato: infatti era tutto nero.

Allora il Signore disse:

"Non mi è venuto fuori bene: è troppo cotto!".

Allora Dio prese altra terra, dato che ce n'era in abbondanza. La impastò, ci sputò sopra e la rimise nel forno:

"Stavolta lo lascerò molto di meno, in modo che cuocia a puntino".

Ma, come ho detto, era la prima volta che cuoceva l'uomo e mancava l'esperienza, che in certe cose è tutto. Quanto tempo c'è voluto alle nostre donne per imparare a cuocere a puntino la focaccia di miglio?

Infatti, quando tirò fuori l'uomo, questo era ancora mezzo crudo e tutto bianco. Allora il Signore disse:

"Anche questo non mi è venuto fuori bene: è poco cotto e tutto pallido!".

La terza volta, il Creatore ci mise tutto l'impegno divino.

E quando lo tirò fuori del forno, osservò soddisfatto il risultato ed esclamò: "Questo mi è venuto proprio bene. E' cotto al punto giusto ed ha proprio un bel colore rossiccio. Questo è l'uomo perfetto!".

Infatti il Signore, dopo i due infelici tentativi dell'uomo nero e dell'uomo bianco, aveva creato l'Etiopio, l'uomo rosso. Quando Dio vide l'uomo rosso, si disse che davvero era cosa molto buona! Poi tutto contento se n'andò a riposare.

Così nacquero le diverse razze umane.

*Mito degli Amhara dell'Abissinia (Etiopia)*

## La lingua dell'uomo

C'era una volta un giovane contadino talmente povero, che la sera si chiedeva come aveva fatto a rimanere in vita ancora un altro giorno.

La vita infatti era stata molto avara con lui: i campi gli erano stati bruciati dal fulmine, i raccolti divorati dalle cavallette, le vacche uccise dalla peste, mentre il suo cuore era appesantito dalla malinconia e dalla solitudine. Sì, per rendere ancora più amaro il veleno, i vicini lo evitavano come un appestato convinti che potesse loro trasmettere la sua incredibile sfortuna.

E i suoi parenti, che vivevano in un altro villaggio, erano troppo poveri per poterlo aiutare. Così, un giorno di vento, lasciò quella valle di lacrime sabbiose e s'incamminò verso l'oriente, convinto che peggio di così non poteva andare e che più in basso era impossibile precipitare. Camminò, camminò, camminò, quanto camminò...

Era quasi buio quando stremato ed affamato si appoggiò ad un'acacia, mentre lo stomaco gli si contraeva dalla fame. Poi udì un ruggito che fece tremare le foglie ed un gran leone dalla criniera nera uscì dalla foresta annunciando che la caccia era cominciata.

Il contadino, non sapendo che fare, s'inginocchiò davanti al felino e con la fronte toccò la polvere della savana.

Poi disse:

"Signore della foresta, uccidimi subito, ma fallo in fretta e senza farmi soffrire perché ho troppo sofferto. Oppure, se lo vuoi, salvami, perché sto morendo di fame".

Il leone aveva un animo generoso e molto nobile era il suo cuore: s'inteneriva per i più sfortunati e, cosciente della propria forza, poteva spezzare il collo di una zebra con una zampata feroce oppure accarezzare un cucciolo con felina tenerezza. Quell'umano poveraccio che stava dritto perché non tirava vento, con il viso mansueto e la malinconia negli occhi, era stato segnato profondamente dalla vita e il leone si disse:

"Non voglio infierire! Sarebbe troppo facile staccargli la testa con una zampata. Anziché mangiarlo, gli darò da mangiare!".

Con un balzo, gli passò sopra ruggendo, mentre il contadino aveva chiuso gli occhi pronto a morire. Il predatore tornò poco dopo con un'antilope ancora calda che trascinava per il collo spezzato e la mangiarono insieme. Poi il contadino si sdraiò sotto l'acacia e il leone gli si accovacciò vicino: temeva infatti che le iene potessero attaccare l'uomo nel buio della notte.

Divennero amici e il contadino gli raccontò la sua vita. Il leone ascoltava e ciondolava il testone, condividendo le pene del bipede nudo, mentre gli occhi gialli brillavano di compassione e la criniera nera si appoggiava triste sulla schiena possente.

Passarono lunghi giorni insieme, aspettando all'ombra l'arrivo della notte e il momento della caccia. Di ogni preda, il felino lasciava all'amico la parte migliore.

Poi si recavano al fiume e l'uomo gli lavava la criniera, che si gonfiava nera ed orgogliosa al vento caldo della savana.

Un giorno di vento il contadino chiese al suo peloso amico:

"Lasciami tornare alla mia casa! E' tanto tempo che non vedo i miei parenti."

Il gran felino abbassò la testa e lo guardò con affetto:

"E' molto lontano il villaggio dei tuoi parenti. Ti accompagnerò io stesso perché i predoni

potrebbero attaccarti e i miei colleghi predatori farti a pezzi: come puoi difenderti con quelle unghie ridicole e con quei denti da cucciolo? Come puoi correre con quelle gambette nude e striminzite, che sanguinano per niente?"

Quando arrivarono al villaggio, il leone lo scortò fino alla capanna dei parenti. Poi, ruggendo un saluto d'addio, se n'andò trotterellando sulle zampe possenti e tornò nella foresta.

Dopo molti mesi, si chiese:

"Perché il mio amico non torna?" e andò a cercarlo. Giunse al villaggio degli uomini al tramonto e, per evitare le frecce di cacciatori, si avvicinò strisciando silenzioso alla capanna dove aveva lasciato il suo amico.

Proprio in quel momento i parenti gli stavano chiedendo:

"Ma dicci ancora come sei potuto stare nel paese del leone? Non sai quanti pastori sono stati sbranati per difendere il loro gregge?".

E sentì il contadino che rispondeva:

"Avete ragione. Ma il mio leone è buono anche se è selvaggio, ignorante e rozzo, gli voglio bene anche se puzza terribilmente."

Il leone ascoltò le parole dell'uomo, gli occhi gialli brillavano nella notte come due stelle, strisciò silenzioso come un cobra e se ne tornò alla sua foresta.

Un giorno, il contadino decise di tornare nel paese del leone e appena arrivato lo salutò: "Come stai, amico mio? Quanto tempo è passato! Avevo propria voglia di vederti!"

Il leone brontolò il saluto dei leoni, poi ruggì:

"Colpiscimi con la lancia! Se non lo farai, ti sbranerò! Fai come ti dico ed affonda la lancia nel mio petto!".

Il contadino atterrito lo ferì profondamente.

"Ora, estrai la lancia e curami! Poi portami della selvaggina in modo che io possa mangiare e guarire di questa ferita".

Il contadino eseguì gli ordine del signore della foresta, che in poco tempo si riprese, grazie alle cure e al cibo dell'amico bipede.

Ormai guarito e in forma, il leone gli chiese:

"Com'è la ferita?"

"E' guarita e ben cicatrizzata!".

"La ferita della lancia guarisce, come vedi. Ma su quella inferta dalla lingua umana non ricresce più il pelo perché una parola cattiva non guarisce mai. Tu hai detto che sono selvaggio, ignorante e rozzo e che puzzo terribilmente. Questa ferita mi ha lacerato il cuore e non si chiuderà più. Vai, torna al tuo paese e stammi lontano per il resto del tempo!".

E un ruggito triste salutò il contadino che si allontanava a testa bassa, mentre il vento sollevava la polvere rossa della savana e il Creatore stendeva sul cielo arrossato la pelle di cuoio della notte.

*Novella dei Galla dello Scioa (Etiopia)*

Sito WEB della SMA - Società delle missioni Africane - Genova  
È vietata la riproduzione totale o parziale senza il consenso scritto dell'editore.  
Reproduction in whole or in part without express written permission is prohibited.  
Copyright ©2008 SMA - All rights reserved